

Il Senso della Repubblica



NEL XXI SECOLO

QUADERNI DI STORIA, POLITICA E FILOSOFIA

Anno XV n. 2 Febbraio 2022 Supplemento mensile del giornale online Heos.it



L'OPINIONE

CONTRO IL MAGGIORITARIO, CONTRO IL PRESIDENZIALISMO

di **ALFREDO MORGANTI**

Il sistema politico italiano è malato. Bauman direbbe che è giunto alla sua fase liquida, e dunque all'ultimo atto della commedia. Non gode più di una solidità strutturale: anche la Presidenza della Repubblica, la più salda tra tutte le istituzioni repubblicane, in questi giorni ha vacillato. La soluzione Mattarella, la migliore possibile nei viavai di candidature quasi senza senso, per di più snocciolate sotto la pressione dello stato d'eccezione ingenerato dal PNRR, è stata una specie di "toppa" (con tutto il rispetto per il nostro Presidente) e di sutura politico-istituzionale, che ha impedito chissà quale altro esito pernicioso e chissà in quali tempi.

La malattia è indotta, tra l'altro, ma in via decisiva, dal maggioritario, il sistema battezzato ad agosto 1993 dal *Mattarellum*, e poi riconfermato da quelli successivi i vari *Porcellum* e *Rosatellum* (ringraziando Iddio che ci ha scampato l'*Italicum*). Un maggioritario di varie intonazioni, ma capace
(Continua a pagina 2)

L'ODIERNO PENSIERO DI MASSA AFFONDA IN UNA DISTORSIONE EPISTEMOLOGICA E AUTODISTRUTTIVA

CULTURA SCIENTIFICA E (CATTIVA) POLITICA: IL CASO ITALIANO

di **ANNA STOMEO**

Il complicato rapporto degli italiani con la cultura scientifica è emerso platealmente in questi ultimi due anni di pandemia, rivelando e svelando antichissime omissioni e recentissimi delitti. La misura di un disagio teorico che va al di là del noto diniego crocogentiliano verso la scienza, per rivelarsi come una sorta di radicata e perpetuata "dissonanza" storica e politica.

È noto che, dall'Unità ad oggi, l'Italia ha conosciuto e subito ataviche politiche inadeguate nella promozione della ricerca e negli investimenti sulla scienza: una storia, questa, che ci raccontiamo sempre, ma che non basta a spiegare e a giustificare le difficoltà odierne. Tuttavia è evidente lo scorrere funesto di una ineludibile "linea nera", che, dall'Ottocento e per tutto il Novecento fino ad oggi, indica una persistente inadeguatezza, nella storia italiana, degli investimenti destinati alla ricerca in termini di risorse culturali, umane e finanziarie.
(Continua a pagina 3)

MAZZINI E GARIBALDI: PATRIA, UMANITÀ, QUESTIONI SOCIALI E DI GENERE

DIALOGO CON FEDERICA FALCHI
PRESIDENTE DELL'ASSOCIAZIONE
NAZIONALE VETERANI
E REDUCI GARIBALDINI

a cura di **SAURO MATTARELLI**

PAG. 5

FUSIONE DEI COMUNI, DEMOCRAZIA E MINORANZA LINGUISTICA STORICA

di **PAOLO PROTOPAPA**

Il dibattito inaugurato dal prof. Luigino Sergio circa l'utilità della fusione tra singole municipalità ha il pregio di porre al centro del discorso pubblico lo stato dei piccoli comuni e la prospettiva politica che, con qualche azzardo congetturale, potrebbe attenderli. Il contributo del sindaco di Presicce-Acquarica, Paolo Rizzo (in provincia di Lecce) e, in veste di contraddittorio, del prof. Egidio Zacheo (già docente di Scienza Politica presso l'Università del Salento), arricchiscono ulteriormente il
(Continua a pagina 4)

All'interno

PAG. 7 LA DEMOCRAZIA E LA SFIDA DELL'"EDONISMO REAGIANO" DI **LUCA BENEDINI**

PAG. 9 DIRITTO E TECNOLOGIE: RIFLESSIONI SU UN MANUALE INNOVATIVO
DI **MARGHERITA VESTOSO**

PAG. 11 LA NEVE DI BONNEFOY E BERSTEIN DI **SILVIA COMOGLIO**

PAG. 12 ARCANA, POLITICA FELICITÀ DI **GIUSEPPE MOSCATI**

CONTRO IL MAGGIORITARIO, CONTRO IL PRESIDENZIALISMO*(Continua da pagina 1)*

di “marcare” in modo consistente il sistema politico e i nostri comportamenti pubblici. Da circa trent’anni, ci barcameniamo tra centrodestra e centrosinistra, come tra Scilla e Cariddi. I vecchi partiti sono naufragati nel gorgo di questo barcamenarsi, e con essi le identità politiche, le comunità, i sistemi di valori che crescevano attorno alle organizzazioni e la cultura politica che le sosteneva.

DA CIRCA TRENT’ANNI comprimiamo le nostre passioni politiche in contenitori pre-confezionati, entro i quali si mescola tutto e tutto si coagula attorno a un leader e a una classe politica che punta solo a vincere, senza mediazioni. Le alleanze sono partorite ancor prima che si voti, trasformando la fase successiva in una sorta di ratifica quinquennale (almeno nelle intenzioni, perché poi i governi saltano come birilli). I partiti (e quel che ne deriva) si diluiscono in queste coalizioni, poli, schieramenti, piattaforme, unioni, in cui ci si mescola fino all’entropia, pregiudicando la forza della soggettività politica, riducendola a una mera testimonianza.

L’esecutivo diventa tutto, mentre la rappresentanza è nulla: ce lo ricorda l’astensione, puntuale e testarda. L’orientamento è verticale, punta ai vertici dello Stato - e di orizzontale resta ben poco: il potere rimane l’unica struttura ancora in piedi nel terremoto generale, un potere solido ma ischeletrito, come lo è la cultura politica del maggioritario. Domina, in generale, il “calcolo” della conquista, a cui si sacrifica ogni presunto fronzolo. L’etica si raffredda come è già accaduto all’etica degli affari in tempi di capitalismo: tutto è lecito pur di conseguire un profitto o un dividendo.

I CONTENITORI, i poli, si riempiono di partiti consunti immersi in un brodo neutralizzante. Comanda il disincanto, e il ceto politico si spoglia di ogni veste morale, per concentrarsi e accanirsi in special modo sulla propria sopravvivenza e sui vantaggi dell’esserci. Non solo il ceto politico, anche i professionisti degli staff, che transitano da uno all’altro come si salta sulle pietre affioranti in mezzo alla corrente di un ruscello. Tutto è governabilità, tutto è coalizione. La questione morale è questa, non altro. Le liste “bloccate” sono il suggello finale.

Ciò ingenera l’idea tutta “tecnica” che la politica sia solo un “fare”, e che il resto (la rappresentanza, per dire, oppure il dibattito pubblico) sia una zavorra per l’esecutivo, che è impegnato invece nella “crescita” del Paese e indaffarato a renderlo sempre più “competitivo” - e che, dunque, non va disturbato. Si perde, così, l’idea di fondo della politica come “agire”, come dibattere, come partecipare in vista di una decisione sul bene comune - dimenticando che una

democrazia senza esecutivo sopravvive, ma senza Parlamento muore. Il maggioritario nasceva per eliminare il centro, per spingere gli elettori o di qua o di là, mostrando chi aveva “vinto” sin dalla sera stessa del voto. Niente di più falso alla prova dei fatti: il centro (e per di più un centro senza nobiltà, di marpioni, di affaristi - un centro tecnocratico, antipolitico, svergognato come l’attuale) non solo è vivo, ma si è diffuso negli schieramenti in campo e li pervade, ingrigendo anche gli uomini migliori. Aveva ragione Mino Martinazzoli a spiegare che il centro non è un luogo geometrico equidistante. Oggi difatti è ovunque, come dilatato, come esteso, e si è conficcato per intero in ogni lembo della nostra cultura politica.

C’È UN RIMEDIO? Certo che c’è, si chiama sistema elettorale proporzionale, quale possibile contesto entro cui i partiti potrebbero tornare a giocare un ruolo di cerniera con la società, a esibire una identità, a muoversi autonomamente.

Partiti, però, che facciano congressi veri, che aprano all’opinione pubblica, che puntino sulla rappresentanza, che pensino le alleanze al “dritto”, come dialogo tra le forze politiche, dibattito pubblico, patto che nasca nei luoghi deputati delle aule parlamentari e che si vivifichi nel rapporto con il Paese. Si tratta di restituire alla politica la sua funzione di movimento, e di liberarla dalla gabbia maggioritaria di contenitori e liste bloccate. Partiti che siano di nuovo “ponte” con la società, ma che, per essere tali, devono tornare a essere soggetti attivi, forze di cambiamento, enzimi della vita democratica. Non comitati elettorali, i cui componenti verranno premiati, in caso di vittoria, con l’accesso agli staff e agli incarichi pubblici: lo *spoils system*, appunto.

IL MAGGIORITARIO è il male, almeno sotto questo aspetto, perché toglie alla politica braccia e gambe, la neutralizza e la consegna da una parte alla tecnica e, dall’altra, alla comunicazione mediale. La battaglia politica risulta, allora, unicamente indirizzata all’ingresso nel Palazzo che conta, più lontani possibile dai clamori sociali. Le risorse pubbliche diventano il “bottino” (come lo chiama anche Max Weber in *La politica come professione* a proposito dell’America di Andrew Jackson), senza più regole adeguate di accesso e garanzie per i cittadini.

Pensate al caso del PNRR (una vero e proprio Everest di risorse pubbliche): Conte è stato cacciato *d’emblée*, come se niente fosse, in un colpo di mano e senza alcuna considerazione etica, se non il “fatto” del potere, dei soldi europei, della loro conquista in termini di sgravi, bonus, prebende garantite sull’unghia. Il maggioritario, neutralizzando l’autonomia dei partiti, destrutturando la loro identità, “consegnandoli” a una colazione, dilatando oltre ogni misura il centro del sistema e accelerando l’entropia politica - il maggioritario, dicevo, ci consegna un sistema che corre unicamente e freddamente solo per il potere. Pervaso dall’idea tecnica che si tratti solo di “fare”, di “produrre”, e

*(Continua a pagina 3)***Il Senso della Repubblica SR**

ANNO XV - QUADERNI DI STORIA POLITICA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO

Supplemento mensile del giornale online www.heos.itRedazione Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy ++39 345 9295137 heos@heos.itDirettore editoriale: Sauro Mattarelli (email: smattarelli@virgilio.it) Direttore responsabile: Umberto Pivatello

Comitato di redazione: Thomas Casadei, Maria Grazia Lenzi, Giuseppe Moscati, Serena Vantin, Piero Venturilli

Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 - 48125 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy)

CONTRO IL MAGGIORITARIO...*(Continua da pagina 2)*

nulla resti per l'agire politico vero e proprio e per la partecipazione, che sarebbe in realtà il vero compito di partiti tornati riconoscibili, dotati di una identità, di una visione e di un orizzonte.

Ma se questo è vero, cosa resterebbe da fare adesso, quale ciliegina mettere sulla torta? Il coro è quasi unanime: il sistema presidenziale, l'elezione diretta del Capo dello Stato, il mandato del "popolo". Sarebbe una sorta di apoteosi finale. La neutralizzazione politica dei partiti verrebbe completata dalla più totale, assoluta, personalizzazione della politica stessa. Un uomo solo al comando e due soli schieramenti in campo, apparentemente contrapposti, ma quasi contigui, quasi-centristi entrambi: siamo al massimo della semplificazione, quasi al *ground zero*. Come ha detto Renzi? Basta coi catafalchi!

Tutto in nome della disintermediazione, della fretta semplificatoria, dell'idea che il dibattito (pubblico, istituzionale) sia una sorta di peso che grava sul sistema, impedendogli di funzionare. Al Presidente, quindi, il compito di decidere e indirizzare i governi, al "popolo" quello di giudicare ogni cinque anni. Tutto qui. Nel mezzo la grande chiacchiera televisiva, un dibattito politico compresso nelle stanze che contano e il "corpo" del Presidente che occupa l'intero spazio mediatico.

PECCATO per costoro che il Paese abbia bisogno di altro, ossia di ritesere i legami sociali e politici, di ridefinire identità e soggetti che si battano per un'idea di futuro, di tenere viva una discussione pubblica che oggi è spettrale, di promuovere una nuova classe dirigente che solo i partiti possono selezionare adeguatamente, sottoponendola al voto dei cittadini e riducendo il rischio di avventurieri e pirati della politica pronti a scalare i vertici, purché adeguatamente sfrontati e protetti. Si tratta di salvare un sistema politico per salvare la democrazia rappresentativa e le nostre opportunità di "azione" politica. Vi sembra poco? A me sembra un'impresa ardua, ma assolutamente imprescindibile. ■

CULTURA SCIENTIFICA...*(Continua da pagina 1)*

Inadeguatezza suffragata e potenziata da un sistema educativo informato e condizionato dalla diffidenza nei confronti della cultura scientifica, considerata meccanica e marginale (sin dalla Legge Casati del 1859!) rispetto alla cultura classico-umanistica, invece, fondamentale e alta. Un profluvio di indifferenze e di negazioni si riversa, infatti, nei primi del secolo scorso, in direzione del sapere scientifico-matematico italiano che, proprio allora, stava crescendo con le teorie scientifico-epistemologiche del matematico Federico Enriques, fino all'assurdo pregiudizio di Benedetto Croce sulla scienza e sugli scienziati, ritenuti, paradossalmente, "ingegni minuti", dediti ad un "sapere di pratica utilità" da contrapporre alle "menti universali e profonde" dei filosofi.

INSOMMA la filosofia neo-idealista di Croce e poi di Gentile - autore, come si sa, di una riforma scolastica determinante per l'affossamento della formazione scientifica degli italiani - ha contribuito non poco a creare un divario enorme non solo tra la cultura scientifica e la cultura umanistica, ma anche tra l'Italia e le altre nazioni europee, le quali, invece, hanno, da subito, assegnato alla scienza un ruolo formativo cruciale.

E ciò non certo perché il resto d'Europa non abbia prodotto pensatori pronti a condannare la scienza e la tecnica (Heidegger) e a vedere, nel pensiero scientifico-matematico di origine cartesiana e galileiana, la "disumanizzazione" e la "denaturalizzazione" del mondo e "la crisi delle scienze europee" (Husserl).

MA PERCHÉ, IN EUROPA, la condanna della scienza non ha mai negato la scienza come valore culturale, basti pensare al tormentato rapporto di Husserl con la matematica.

Mentre, invece, in Italia la negazione della scienza è spesso coincisa con una totale ignoranza delle basilari conoscenze scientifiche e matematiche e con condanne sommarie e generiche pronunciate da un presunto tribunale filosofico, basti pensare al tono liquidatorio di B. Croce nei confronti delle tesi di F. Enriques sul valore culturale della ricerca matemati-

ca e scientifica. Condanne "culturali" che hanno poi prodotto indirettamente o direttamente, cattive politiche. Malgrado quanto abbiamo detto sin qui sul *caso italiano* - e che è d'obbligo ricordare quando di parla di cultura scientifica in Italia - ci sembra, tuttavia, che ciò che ha impedito alla maggioranza degli italiani di avere un sereno rapporto con la cultura scientifica non sia, soltanto, una carenza formativa, culturale e politico-economica, di cui sopra, ma anche e soprattutto una reiterata mancanza di laicità, nell'accezione non solo storica (che sarebbe ovvia) quanto antropologica e psicologica del termine, relativa, cioè alla struttura stessa del *sapere* e del *potere* collettivi.

LA DISCRIMINANTE tra il pensiero laico e il pensiero non-laico (che, per non generare malintesi, non chiamiamo clericale, come sarebbe etimologicamente e storicamente più corretto) consiste essenzialmente nel rifiuto (laico) dell'assunzione (non-laica) di un piano metafisico che colloca la Conoscenza oltre la Materia, trasformandola in Sapienza, tanto oscura quanto necessaria.

Proprio questa discriminante, che poteva essere superata con la cosiddetta *relatività galileiana* (!), sembra oggi essere tornata ad alimentare l'immaginario collettivo popolare di una cultura di massa sempre più aderente agli schemi ottusi ed inclusivi di quella *società dello spettacolo* che Guy Debord continua a sussurrarci da quasi sessant'anni, anticipando e superando le logiche dei social.

LA NEGAZIONE della scienza, che ha imperversato, in questi ultimi due anni di pandemia-Covid 19, con la complicità, consapevole o inconsapevole, del potere mediatico, manifesta i caratteri propri di un fenomeno ben più profondo che affonda le sue radici, e le sue "ragioni", in un'atavica quanto devastante concezione del sapere (e quindi anche del sapere scientifico) assunto come sapere *accettato* e *subito* più che compreso e capito. Secondo questa visione, tesa a "in-esprimere l'esprimibile" (per dirla con Barthes) e che si insinua surrettiziamente nell'immaginario popolare collettivo, la scienza sarebbe quasi un sapere "trascendente" che si auto-pone e si autodetermina, in una sorta di ingenuo pseudo-aristotelismo del XXI secolo, per il quale il pensiero scientifico si conce-

(Continua a pagina 4)

FUSIONE DEI COMUNI...*(Continua da pagina 1)*

confronto sia perché frutto di precise esperienze amministrative - un sindaco in carica e due ex sindaci -, sia perché i loro interventi sono collocati in angolature teoriche diverse e particolari. È da tali studiosi e amministratori competenti che si possono accogliere stimoli positivi, così come, del pari, l'intuizione di limiti e ostacoli di non facile superamento. Entrambi (possibilità e difetti) di non semplice risoluzione.

INFATTI, l'occasione dei finanziamenti aggiuntivi in caso di fusione tra comuni - autentico *telos* dell'unificazione - non appare gratuita, ossia puramente tecnica e, quindi, neutrale. Accorpare funzioni, unificare e potenziare servizi, razionalizzare e migliorare economie di scala, pianificare tempi e modalità di autonomizzazione e di autogoverno locale, tutto questo comporta seri problemi e,

probabilmente, forzature istituzionali e, soprattutto, culturali. Anzitutto va menzionato il ristoro premiale decennale non particolarmente incisivo; non tale, almeno, da configurare una svolta radicale in vista di una vera e propria autosufficienza finanziaria.

BASTEREBBE, evidentemente, una disattenta "mala gestione" di una qualche mediocre compagine amministrativa per svilire i maggiori introiti "di sistema" propiziati dalla fusione.

Inoltre, sottolineando come fatto ancora più rilevante la delicatezza di acquisizione di nuove risorse, riteniamo che essa non potrebbe, tra l'altro, non impattare su due ordini di problemi: a) il ruolo delle scelte e delle responsabilità apicali operanti nei comuni; b) i livelli di *democrazia sociale diffusa* di ispirazione costituzionale che il nuovo assetto istituzionale deve necessariamente garantire.

È qui, mi pare, che il "modello fusione" - ben avvisato dal prof. Zacheo - manifesta tutte le sue aporie e, mi sento di aggiungere, gli evidenti vuoti organizzativi di partecipazione demo-

cratica. Non si può, infatti, a mio avviso, immaginare un innovativo paradigma ordinamentale, seppure in ambiti definiti e non macroscopici, senza insistere sulle simmetriche misure democratiche di rappresentanza politica e (pedissequa) giuridicizzazione normativa. Non solo per l'effetto di assommare, ampliare e centralizzare poteri "alla Bassanini", quanto di dover recuperare funzioni e prerogative di indirizzo e di potenziamento di organi da tempo sviliti e gravemente frustrati.

SI PENSI in particolare alla condizione di affievolimento in cui versa il Consiglio comunale, organo basilare di sovranità cittadina, immolato da oltre un ventennio sull'altare di una malintesa e dogmaticamente feticizzata stabilità. Né si trascuri parallelamente la vera e propria, dispotica signoria svolta dalla Giunta esecutiva municipale e dagli snodi decisionali in capo ad alcune figure apicali tendenzialmente accentratrici e prevaricatrici. Dentro questi complicati meccani-

*(Continua a pagina 5)***CULTURA SCIENTIFICA E (CATTIVA) POLITICA: IL CASO ITALIANO***(Continua da pagina 3)*

pisce come un insieme di acquisizioni tanto più vere quanto più indicibili e incomunicabili. Si pensi all'impatto che, nel discorso comune mediatico, hanno espressioni come buco nero, fusione fredda o... proteina Spike.

Da questo punto di vista, che assume il sapere scientifico come "trascendente", la negazione della scienza appare, paradossalmente, inevitabile: essa si giustifica, infatti, come negazione di quella stessa trascendenza in cui la conoscenza scientifica è stata impropriamente collocata in modo subliminale ed inconsapevole.

Questo l'aberrante procedimento mentale: *prima* trasforma la conoscenza in *sapienza* e poi, proprio come tale, la nego. Si tratta della distruzione di ogni possibilità di sapere sia scientifico sia filosofico, un vero e proprio attentato alla ragione, se per ragione vogliamo intendere la complessità del sapere contemporaneo in tutte le sue articolazioni e specializzazioni.

UNA DISTORSIONE epistemologica e autodistruttiva in cui affonda quello che possiamo definire l'odierno pensiero di massa, con tutta la carica mediatica e techno-diffusiva che la cultura del web gli fornisce. Un vero e proprio capovolgimento dei valori e delle visioni che hanno costruito la scienza moderna, tali da far invidia al cardinale Bellarmino e al suo occhio scettico affondato inutilmente nel canno-

chiale di Galilei. In un saggio del 2005, oggi prezioso forse più di allora, dal titolo *La scienza negata. Il caso italiano* (Codice edizioni, 2005) il compianto Enrico Bellone, fisico e filosofo della scienza (docente di Storia della Scienza alla facoltà di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali dell'Università di Milano, nonché direttore delle riviste *Le Scienze* e *Mente e Cervello*) ripercorreva l'intero cammino, disastroso e disastroso, che la cultura scientifica italiana aveva dovuto attraversare per tutto il Novecento e richiamava gli scienziati alla doppia responsabilità nei confronti delle istituzioni politiche e della cultura di massa, invitandoli a combattere "in entrambi i settori, il degrado causato dalle rappresentazioni deformate della conoscenza che si stanno sempre più rinvigorendo. Prima che il declino sia irreversibile".

PAROLE profetiche (?) si direbbe, anche se pronunciate nel 2005, se non fosse che Enrico Bellone era stato allievo, tra i migliori, e, poi, collaboratore di Ludovico Geymonat: un particolare non trascurabile se si pensa che, per decenni, l'unica battaglia contro lo steccato delle due culture e l'analfabetismo scientifico degli italiani è stata condotta proprio da Geymonat e dalla sua scuola. Una battaglia di cui si sente ancora la necessità, una battaglia per la ragione e la laicità del pensiero e della scienza, contro i negazionismi di ogni specie e matrice. Una battaglia che sappia stanare tutte le ambiguità della cultura di massa, pronta ad attribuire patenti di scientificità a chiunque esibisca, con sicumera, la propria ignoranza scientifica, magari mascherata da contro-informazione libertaria. ■

a cura
di SAURO MATTARELLI

MAZZINI E GARIBALDI: PATRIA, UMANITÀ, QUESTIONI SOCIALI E DI GENERE

DIALOGO CON FEDERICA FALCHI PRESIDENTE DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE VETERANI E REDUCI GARIBALDINI

Il XXV congresso nazionale dell'Associazione Nazionale Veterani e Reduci Garibaldini, svoltosi a Firenze nell'ottobre scorso, ha acclamato "presidente onoraria" **Annita Garibaldi**, che ha degnamente ricoperto la massima carica associativa per molti anni, conferendo a quel sodalizio lustro e rilievo internazionale. A succederle è stata chiamata **Federica Falchi**, professoressa associata in Storia delle dottrine politiche all'Università di Cagliari ove, presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali, insegna Storia delle dottrine politiche e Storia, idee e politiche dei diritti umani.

La Falchi, che ha accettato un dialogo a tutto campo con la nostra rivista, è autrice di numerosi saggi e monografie. In questa sede ci limitiamo a citare: *L'itinerario politico di Regina Terruzzi. Dal mazziniano al fascismo*, Milano, FrancoAngeli Editore, 2008; *Giuseppe Mazzini: la Democrazia Europea e i Diritti delle Donne (1837-1860)*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 2010; *Dall'Illuminismo Scozzese all'Owenismo. Il percorso ideale di Frances Wright*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2017; A. Catanzaro - F e Falchi and S.

Federica Falchi
(foto di Leonardo Sgatti)

Lagi (edited by), *Monisms and Pluralisms in the History of Political and Social Models*, Roma, Epokè, 2018; *Libertà, uguaglianza e sicurezza: un dilemma classico nella storia del pensiero politico*, Vicenza, Ronzani, 2020 (curatela con Giorgio Barberis, Andrea Catanzaro, Carlo Morganti, Stefano Quirico, Andrea Serra); *Da Mazzini a Mozzoni: la questione femminile nelle istituzioni italiane tra pensiero e azione*, "Le Carte e la Storia", Fascicolo 1, giugno, 2021.



(Continua a pagina 6)

FUSIONE DEI COMUNI...

(Continua da pagina 4)

smi amministrativi per nulla asettici o di pura ingegneria istituzionale, si situa ed è strutturalmente e storicamente attivo il paradigma di *patrimonio comunale*. Tale quale esso appare tra i più originali, peculiari e straordinari d'Europa, e che, come il nostro, per tanti aspetti è apparso croce e delizia della tormentata vicenda nazionale.

Si tratta di considerare i comuni - come è stato osservato - non una mera collazione di aggregati urbani, bensì di un tessuto entro il quale interagiscono sia materialmente, sia spiritualmente uomini e storie. Non uomini singoli, né solitari protagonisti di fatti, ma comunità vive, ricche di memoria e identità collettiva, variamente confliggenti e cooperanti.

ORA, se in questo paesaggio complesso - e qui solo rozzamente accennato - vi collochiamo, per esempio, l'eredità identitaria di una spiccata tradizione, oppure una significativa consuetudine locale e, a fortiori, una

vicenda memorabile o, addirittura, una Minoranza Linguistica Storica (percepita nel loro valore simbolico come entità uniche e irripetibili), ebbene, il nostro discorso si illumina. Nel senso che l'indagine conoscitiva di merito ci aiuta a comprendere che l'opera umana di costruzione giuridica e di dinamica produzione culturale non solo non sono episodiche o lasciate all'improvvisazione di ideatori talentuosi, ma si svolgono *nel tempo di lunga durata* come processo e risultato. E i processi storici si realizzano e sedimentano, si dipanano tra fattualità particolare e slancio universalistico. Essi ubbidiscono, insomma, a intelligenze, volontà e idee che si incastrano tra utile violenza sulla realtà e rispetto giudizioso delle conquiste di civiltà ottenute. Le fusioni tra comuni a quale di queste due categorie appartengono?

ESSE AGEVOLANO la crescita e lo sviluppo sociale, traducendoli laboriosamente in progresso qualitativo, oppure mortificano risorse preziose omologandole e mercificandole in arida pratica organizzativa? E, allora, e specialmente per consolidati consorzi di comunità identitarie e felicemente plurali di natura storico-

linguistica come la Grecia (e proprio su questo ragiona Zacheo), in che modo si potenziano vicendevolmente permanenza e innovazione, cura democratica dei beni e valorizzazione delle risorse? Non è in gioco, ci pare, in questa sfida collettiva, il peculio milionario di problematici vantaggi premiali. Neppure stiamo contestando legittime "Unioni di Comuni" a vari livelli tecnico-burocratici efficaci e a spettro limitato. Niente affatto.

LE FUSIONI implicano molto di più, perché è in gioco il futuro della democrazia, nel cui valore essenziale di *autonomia locale*, proprio la Grecia Salentina ha dimostrato di saper (si) conservare, coniugando (nonostante tutto!) la normalità della pluralità amministrativa con la formidabile potenza dell'unità culturale del molteplice.

Uno "scrinio del tesoro" incastonato in "un prezioso mosaico", appunto, di lingue, culture e lasciti storici da sempre ben custoditi dalla gelosa giurisdizione dei singoli comuni. Condizione fondamentale questa (e non accidente fortuito interscambiabile) perché si salvaguardino straordinari equilibri culturali e spirituali unici. ■

MAZZINI E GARIBALDI...

(Continua da pagina 5)

Intanto complimenti vivissimi per il nuovo, prestigioso, incarico presso l'Associazione Nazionale Veterani e reduci Garibaldini. La presidenza giunge dopo quella di Annita Garibaldi: un bel riconoscimento e una sfida per il futuro. Puoi spiegare ai nostri lettori come può porsi, oggi, una istituzione che si richiama ai valori e agli ideali garibaldini?

Succedere ad Annita Garibaldi è un onore ma anche una grande sfida che proverò a vincere. Annita, infatti, è una donna con un carisma, una vitalità e una capacità organizzativa difficili da replicare. Come ho detto anche all'assemblea dei soci, sarà necessaria la collaborazione di tutti per continuare a far crescere la nostra associazione, che si fa portavoce di valori ed ideali importanti, primo fra tutti quello della fratellanza.

In un periodo come quello attuale, che ci impone uno sguardo diffidente verso il prossimo, la spinta a riconoscere negli altri un altro sé è a mio parere vitale. La pandemia ha creato danni economici e sociali che solo con il reciproco sostegno saremo in grado di superare.

Quali messaggi veicolare? E come? Con quali strumenti?

La nostra "missione" è promuovere gli ideali nei quali crediamo e ci riconosciamo, e che sono ben esplicitati nel nostro statuto: libertà, uguaglianza, fratellanza, giustizia sociale e pace per tutti i popoli. Cerchiamo di farlo attraverso i canali tradizionali come convegni, pubblicazioni, lezioni nelle scuole ma anche cogliendo le novità nell'ambito tecnologico che possano agevolare tale trasmissione. L'umanistica digitale e la *public history* rappresentano una sfida ma soprattutto un'opportunità.

Tra l'altro, sei, come noto, studiosa del pensiero mazziniano, e questo è l'anno in cui ricorrono i 150 anni dalla scomparsa del Genovese: diventa d'obbligo chiedere se l'Associazione intenda proporre percorsi di studio e di celebrazioni per ricordare l'evento all'insegna del rapporto tra Mazzini e Garibaldi.

A settembre ci sarà un convegno per celebrare i 140 anni della morte di Garibaldi e in quell'occasione ci sarà spazio per ricordare anche Giuseppe Mazzini, il cui pensiero, soprattutto negli anni giovanili, ha contribuito alla strutturazione di quello del Nizzardo.

Garibaldi e Mazzini furono artefici dell'Unità d'Italia. Mazzini è però considerato anche un precursore dell'idea di Europa unita (mi piace ricordarlo quest'anno in cui abbiamo pianto la prematura scomparsa di David Sassoli). Garibaldi fu (anche) un "internazionalista". Ecco, ti chiedo se non sia possibile unire queste grandi figure anche da questa prospettiva: universalizzante, ecumenica...

Senza dubbio non vi era contrasto tra l'idea di Europa di Mazzini e la propensione "internazionalista" di Garibaldi.

Entrambi muovevano dall'etica del dovere e della solidarietà per i propri simili. Nei *Doveri* Mazzini pone quelli nei confronti dell'umanità come prioritari: "se ovunque geme un vostro simile, ovunque la dignità della natura umana è violata dalla menzogna o dalla tirannide, voi non foste pronti, potendo, a soccorrere quel meschino o non vi sentiste chiamati, potendo, a combattere per risollevarli gli ingannati o gli oppressi - voi tradireste la vostra legge di vita e non intendreste la religione che benedirà l'avvenire". L'idea di Europa di Mazzini non prescinde da questo assioma, perché immagina quest'ultima come un insieme di associazioni di eguali che svolgono "il lavoro dell'umanità verso il miglioramento comune [...] ripartito a seconda delle capacità locali e associato".

Hai studiato la questione femminile nelle istituzioni italiane, "tra pensiero e azione", con esplicito richiamo mazziniano. La nostra rivista è da sempre molto attenta alle questioni di genere e alle discriminazioni che purtroppo storia e cronaca puntualmente registrano. Può esprimere il suo pensiero al riguardo? I traguardi conseguiti, anche sulla scia del pensiero mazziniano e garibaldino?

Mazzini e Garibaldi furono dei pionieri della parità di genere. Nei loro scritti e nelle loro azioni hanno riconosciuto pari dignità alle donne in un

periodo in cui il costume e la legge decretavano l'inferiorità di queste ultime da un punto di vista intellettuale. Quando Mazzini nei *Doveri* ammonisce gli uomini: ("Cancellate dalla vostra mente ogni idea di superiorità: non ne avete alcuna") e li invita a riconoscere il giusto valore della donna ("Abbiatela eguale nella vostra vita civile e politica") pone le basi del movimento emancipazionista italiano, che ebbe in Anna Maria Mozzoni, una mazziniana, una combattente indomita. Il fatto, poi, che nelle istituzioni il principio di parità e il riconoscimento della dignità femminile siano stati giuridicamente affermati solo con la Costituzione del 1948, e che tali principi abbiano avuto bisogno di tante altre battaglie e dibattiti per essere recepiti nella legislazione ordinaria, ci dà la misura di quanto il sistema patriarcale, che non dimentichiamo rinchiude in ruoli claustrofobici anche gli uomini, sia difficile da cambiare.

Sono però convinta che il cammino sia in fase di accelerazione e che le nuove generazioni, con le quali ho il piacere di venire a contatto in quanto docente, siano culturalmente più propense al riconoscimento reciproco del pari valore.

La violenza nei confronti delle donne viene, infatti, oggi denunciata e biasimata molto di più rispetto a quanto avveniva nell'Ottocento, quando era spesso considerata un fatto meramente privato e quindi non penalmente rilevante. Detto questo, bisogna lavorare di più e meglio nelle scuole e nelle comunità per prevenire episodi di violenza, soprattutto all'interno delle famiglie.

Figure come quella di Anita Garibaldi sono ancora proponibili come veicoli per messaggi chiari contro la disuguaglianza, compresa la disuguaglianza di genere?

Ana Maria de Jesus Ribeiro da Silva (1821-1849), nota ai più come Anita Garibaldi, appartiene ormai al mito. Garibaldi, il suo primo biografo, con passaggi lirici e poetici, ricchi di pathos, ci regala il ritratto di una figura articolata e composita, con alcuni tratti tradizionali ma soprattutto inusuali per l'epoca.

Nelle parole di Garibaldi, infatti, a fronte di alcune lodi per il suo ruolo di madre e moglie devota, si susseguono sentite e ripetute celebrazioni

(Continua a pagina 7)

MAZZINI E GARIBALDI...

(Continua da pagina 6)

dell'indomito coraggio di Anita nel perseguire la libertà dei popoli. Il consorte la definisce: Amazzona Brasiliana, incomparabile, coraggiosissima, valorosa, incapace di qualunque timore, cuore virile e generoso e compagna inseparabile nelle più avventurose circostanze.

Una donna, in sostanza, assolutamente difforme dall'ideal-tipo dell'epoca, dominato dalla retorica vittoriana di una donna modesta, dedita agli affetti familiari, ubbidiente ai voleri del marito e incapace di assumere iniziative personali.

L'Anita che ricorda e celebra Garibaldi non è debole ma anzi più forte degli uomini, perché capace di dare la vita al loro primo figlio, nonostante "nel decorso della gravidanza, la coraggiosissima donna aveva assistito a molte pugne, sopportate molte privazioni e disagi". Quindi per rispondere alla domanda: sì, è un modello di riferimento efficace.

Come leggere queste considerazioni alla luce delle dinamiche che hanno portato alla rielezione di Sergio Mattarella alla Presidenza della Repubblica e in proiezione futura?

Sergio Mattarella ha svolto il suo mandato in maniera impeccabile, riuscendo a gestire in modo equilibrato un momento politico estremamente complesso. La sua dirittura morale e il suo senso del dovere, di fronte alla paralisi dei partiti, l'hanno spinto ad accettare un secondo mandato che, non dubito, svolgerà nel migliore dei modi.

Sono però certa che avrebbe preferito maggior coraggio da parte dei grandi elettori e avrebbe accolto positivamente, alla luce dell'alto numero di donne qualificate che il nostro paese può vantare, l'elezione di una presidente che avrebbe potuto svolgere tale ruolo in maniera altrettanto efficace. Alcuni dei nomi proposti erano d'altronde di personalità eccellenti. ■

LA DEMOCRAZIA E LA SFIDA DELL'"EDONISMO REAGANIANO"

di LUCA BENEDINI

In alcuni precedenti articoli (1) si è posto in rilievo il radicale rifiuto che a partire dagli scorsi anni '80 gran parte delle élites economiche e politiche del globo ha rivolto alle "politiche keynesiane": un rifiuto - sintetizzato all'epoca con l'espressione "edonismo reaganiano" - solo fintamente ispirato al benessere economico della collettività ma in realtà fondato su delle motivazioni neoliberiste aspramente classiste. E si è messo in evidenza che il neoliberismo, mentendo radicalmente sulle proprie motivazioni e sui propri obiettivi, è anche un'arma estremamente sofisticata mirante a svuotare di senso le istituzioni democratiche nei paesi dove queste sono presenti.

Come potrebbero le classi popolari utilizzare le risorse della democrazia per uscire da questo vero e proprio *incubo* neoliberista che sta contrassegnando il mondo in maniera estremamente pesante ormai da diversi decenni?

1) **USCENDO** dalla loro statica ignoranza (accuratamente coltivata dalle classi privilegiate e dalla partitocrazia) in merito alle dinamiche interne dell'economia e della sfera politico-istituzionale (2): un'ignoranza che è spesso disponibile persino a credere che il liberismo sia qualcosa di intrinsecamente naturale e sano... Negli ultimi tempi, purtroppo, invece di una tale rinascita culturale delle classi lavoratrici si va diffondendo anche in Italia e in altri paesi una tendenza popolare che era tipica soprattutto degli Usa e che era stata messa in evidenza per esempio da Richard Sennett nell'intervista *Stato di massima insicurezza* ("il manifesto", 5 ottobre 2001): un'ostentata visceralità onnipervasiva e una sorta di "rifiuto orgoglioso" dell'intellettualità. In pratica, questa tendenza - di cui si sono rapidamente appropriati quei partiti come la Lega e Fdi - implica nella vita di tali classi una piena rinuncia a riappropriarsi di conoscenze complesse come quelle collegate alle dinamiche in questione e, parallelamente, una delega quasi totale della politica ai partiti, o meglio ai loro *leader* (3).

2) **CERCANDO** esplicitamente un'alleanza politica con quella parte del mondo imprenditoriale ed intellettuale che non apprezza il neoliberismo. Poiché però ogni realtà ha aspetti dinamici e mutevoli ed è ovvio che è meglio "non fidarsi ciecamente" (tanto più quando c'è di mezzo la politica), anche le classi popolari dovrebbero appunto provare un certo interesse - a titolo di autoeducazione, autodifesa e autopromozione - per temi come specialmente la macroeconomia e i meccanismi della democrazia. Sarebbe di grande significato che all'interno delle organizzazioni sindacali si aprissero specifici e importanti gruppi di lavoro, di approfondimento, di stimolo e di pubblica informazione su tali temi.

3) **SVILUPPANDO** programmi politici e progetti che favoriscano l'attuazione di politiche effettivamente keynesiane - con gli aggiornamenti e i miglioramenti evolutisi nel tempo (4) - e che combattano decisamente il neoliberismo smussando le sue armi e ricorrendo all'occorrenza a delle decise alternative che disegnino un'economia socialmente consapevole e attenta, nella quale non vi sia praticamente posto per chi insiste a vedere l'economia di mercato come priva di senso umano e sociale e di vivo interesse per sane ed efficaci forme di prevenzione in campo sanitario, ambientale, ecc. (5). Tra queste, particolare attenzione e capacità attuativa va posta soprattutto sulle forme di tipo primario, che consentono di evitare molte delle cause stesse delle problematiche che possono presentarsi in tali campi.

(Continua a pagina 8)

LA DEMOCRAZIA E LA SFIDA...

(Continua da pagina 7)

4) **RIAVVIANDO** il discorso su un'organizzazione del lavoro e un mercato del lavoro molto più umani (6) che era stato intrapreso negli anni intorno al '68 e che è stato poi praticamente interrotto in gran parte del mondo a seguito soprattutto degli innumerevoli "ricatti occupazionali" posti in atto - anche sull'onda della globalizzazione - dalle multinazionali e da altre imprese. Un potente segnale dell'attuale preponderanza culturale dell'ideologia neoliberista è il silenzio quasi generale sull'evidente esigenza prospettica di una corposa riduzione dell'orario medio di lavoro in concomitanza con l'evoluzione tecnico-scientifica (Keynes ne parlava con forza già nel 1930, in *Possibilità economiche per i nostri nipoti*).

Non sempre, comunque, tale evoluzione porta a nuove e più complesse tecnologie che riducono il lavoro umano: per esempio, *la sempre più indispensabile e urgente svolta sostenibile* da realizzare nelle attività produttive implica un maggior impiego di manodopera in settori come specialmente l'agricoltura, la cura degli equilibri idrogeologici e del paesaggio, la gestione dei rifiuti (7) e la pesca.

5) **REIMPOSTANDO** anche l'istruzione in un senso molto più umano e integrato.

Molto probabilmente i più adatti a un essenziale riorientamento dell'istruzione in tal senso sono coloro che - tra gli insegnanti, gli altri educatori e gli studenti - sentono l'esigenza di una didattica non autoritaria ma interattiva e creativa (8) e avvertono nella cultura gli aspetti sia umanistici, sia tecnico-scientifici, sia pratici e produttivi, sia naturalistici, sia fisico-sportivi. In Italia ci si potrebbe chiedere che cosa occorra ancora, a qualche gruppo di insegnanti e studenti consapevoli di tutto questo, per riunirsi e giungere ad elaborare su scala nazionale una serie di proposte alternative di massima che - tenendo attentamente d'occhio il bene comune - possano riorientare la scuola verso la fluidità, la creatività, la qualità didattica e la democraticità, proposte che possano diventare così un tema centrale di rivendicazione sindacale e politica dopo i disastri compiuti sulla scuola durante l'ultima dozzina

d'anni dal verticismo di politicanti e burocrati.

6) **PORTANDO** queste tematiche su una scala sostanzialmente mondiale - in sintonia anche col fatto che l'economia è globalizzata ormai da una trentina d'anni - e nella direzione di una piena qualità della vita umana, così da andare oltre tendenze culturali limitate e limitanti (e tipicamente ideologiche) come quelle classiste, sessiste, razziste, autoritarie, intolleranti, ecologicamente distruttive e filosoficamente dualiste (9). Più in particolare, come ha ampiamente rivendicato il movimento femminista, il concreto superamento del sessismo patriarcale non passa solo per un'effettiva parità di diritti tra uomini e donne, ma anche per l'accogliere nella vita sociale gli orientamenti esistenziali e culturali che caratterizzano maggiormente lo "spirito femminile", quali la sensibilità umana, la solidarietà, l'attenzione per le persone bisognose di cura, il senso della natura e della Terra, l'affettività (10).

Inoltre - mentre in moltissimi paesi i partiti sono di solito fortemente influenzati da delle *lobby* e/o da brucianti ambizioni personali - per dirigersi verso un'effettiva qualità dell'ambito sociale e della protezione ambientale appaiono fondamentali delle *efficaci* forme di confronto e collaborazione tra istituzioni e "società civile", come per esempio la "democrazia partecipativa" (11). Nel Terzo mondo, assieme ad un'istruzione creativa e alla qualità generale della vita, anche un consapevole controllo delle nascite sta diventando una questione sempre più essenziale.

7) **RIPRENDENDO** eventualmente in mano le prospettive del "socialismo scientifico" ottocentesco, che miravano a una davvero lucida, sfaccettata, profonda, dinamica e antidogmatica "visione d'insieme" dell'essere umano e della società e che potevano trovare un'ampia conciliazione tattica con politiche di più recente origine come quelle keynesiane: prospettive che nella loro struttura stessa erano molto diverse da come si sono poste in seguito le principali correnti della sinistra novecentesca, imperniate tutte su concetti politici e filosofici molto più superficiali (12). Si tratta anche di comprendere che la netta divisione che si è prodotta tra i lavoratori del mondo "sviluppato" e quelli delle altre parti del globo è un *ingannevole costruito strettamente funzio-*

nale alla globalizzazione neoliberista e brutalmente dannoso alla qualità della vita della grande maggioranza dei lavoratori di ogni paese. Non a caso il motto di quel "socialismo scientifico" era in pratica "Lavoratori di tutti i paesi, unitevi!": stiamo tuttora facendo esperienza sia del senso intrinseco di quel motto sia della sua sostanziale necessità per le classi popolari di tutto il mondo. ■

Note

1 - Si vedano i numeri di questa rivista da ottobre 2021 a gennaio 2022 e, su un piano più generale, quelli di gennaio e giugno 2021.

2 - Sui meccanismi di tale sfera, cfr. in questa rivista la serie di articoli incentrati sulla democrazia, dal giugno 2020 all'agosto 2021.

3 - Anche questa tendenza è sostenuta con grande intensità dal neoliberismo attraverso suoi aspetti tipici come la rigidità delle stratificazioni sociali, la diffusione di aspirazioni incentrate sull'individualismo e sul consumismo, il deliberato indirizzarsi verso una scarsa qualità della scuola pubblica, e via dicendo.

4 - Si possono qui ricordare in particolare lo spirito mostrato da Adriano Olivetti, il microcredito, le varie forme di pianificazione economica applicabili ai settori pubblico e privato, la finanza etica, l'economia di comunione e il possibile ruolo dei consumatori nell'incidere consapevolmente sulla produzione attraverso il mercato.

5 - Cfr. in special modo *Quale economia oggi per il bene comune?* <https://www.sinistrainrete.info/teoria/13528-luca-benedini-quale-economia-oggi-per-il-bene-comune.html> > (ottobre 2018), dove un particolare accento è posto sul bloccare la tendenza alle delocalizzazioni, su uno sviluppo economico pluralistico (che dia spazio anche alle cooperative, alle comunità, ecc.) e sull'esigenza di una efficace redistribuzione dei redditi e del lavoro. Sulla questione dell'eurozona cfr. T. Fazi - G. Iodice, *La battaglia contro l'Europa - Come un'élite ha preso in ostaggio un continente, e come possiamo riprendercelo*, Roma, Fazi, 2016; J.E. Stiglitz, *L'euro - Come una moneta comune minaccia il futuro dell'Europa*, Torino, Einaudi, 2018 (prima ed. it.: 2017).

6 - Cfr. p.es. *Quale economia oggi per il bene comune?*, cit., e il recente libro-manifesto sul lavoro realizzato

LA DEMOCRAZIA E LA SFIDA...

(Continua da pagina 8)

in Francia da Isabelle Ferreras, Julie Battilana e Dominique Méda e presentato su SR nel dicembre 2020.

7 - Su tale gestione cfr. p. es. L. Benedini - F. Fracalini - C. Di Francesco, *Gli inceneritori per R.S.U. sono ormai obsoleti e fuorilegge*, "La Civetta", ottobre 2011.

8 - Cfr. in particolar modo, su vari piani, l'opera di Maria Montessori, Paulo Freire, don Lorenzo Milani, Alexander Neill, Danilo Dolci, Marva Collins, Rebeca Wild, Daniel Goleman, Mary Daly, Thomas Gordon, Elisabetta Fara, Mel Levine e Pier Giorgio Caselli, oltre a testi come M. Cisternino, *I segreti della serenità - Pedagogia tradizionale nel cuore dell'Africa*, Bologna, Emi, 1993; A. Santoni Rugiu, *Il braccio e la mente - Un millennio di educazione divaricata*, Scandicci, La Nuova Italia, 1995; Krishnamurti, *Una scuola per la vita*, Milano, Aequilibrium, 1988; S. Dreyfus-Gamelon - J.-C. Monod - J.-P. Razon (a cura di), *Repenser l'école - Témoignages et expériences éducatives en milieu autochtone*, Peuples autochtone et développement / Survival International (France), 1997.

9 - Una buona documentazione sull'infondatezza di svariati preconcetti su cui basano tipicamente i loro assunti forme ideologiche come la xenofobia, il neoliberalismo, ecc., è stata fornita dai premi Nobel 2019 per l'economia Abhijit V. Banerjee ed Esther Duflo in *Una buona economia per tempi difficili*, Bari, Laterza, 2020.

10 - Cfr. p. es. *Mi chiamo Rigoberta Menchú*, Firenze, Giunti, 1987; S. Ruddick, *Il pensiero materno*, Como, Red, 1993; R. Eisler, *Il piacere è sacro*, Udine, Forum, 2012 (prima ed. it.: Frassinelli, 1996); G. Greer, *La donna intera*, Milano, Mondadori, 2000; V. Shiva, *Terra madre - Sopravvivere allo sviluppo*, Torino, Utet, 2002; I. Praetorius, *L'economia è cura*, Napoli, Iod, 2016.

11 - Su di essa cfr. il numero di agosto 2021 di questa rivista.

12 - Cfr. in particolare il numero di luglio 2021 di questa rivista e *Oltre Keynes*, "Rocca", 1° luglio 2017.

DIRITTO E TECNOLOGIE: RIFLESSIONI SU UN MANUALE INNOVATIVO

di MARGHERITA VESTOSO

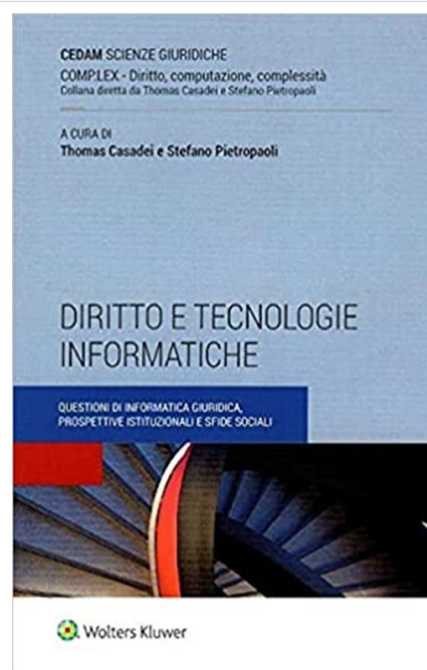
Margherita Vestoso, assegnista di ricerca in Informatica giuridica presso l'Università di Napoli "Federico II", presenta e discute i contenuti del recente manuale curato da **Thomas Casadei e Stefano Pietropaoli**, **Diritto e tecnologie informatiche. Questioni di informatica giuridica, prospettive istituzionali e sfide sociali** (Kluwer, Cedam giuridica, 2021).

L'opera costituisce il frutto di elaborazioni maturate grazie alla collaborazione tra il **Laboratorio "Hans Kelsen"** dell'Università di Salerno, l'**Officina informatica su "Diritto Etica Tecnologia - DET"** del **CRID - Centro di Ricerca su Discriminazioni e vulnerabilità** dell'Università di Modena e Reggio Emilia e gli studiosi e le studiose che hanno preso parte a **"Keywords. Le parole del nuovo diritto"**, una serie di incontri seminariali realizzato presso l'Università di Firenze negli anni accademici 2019-2020 e 2020-2021.

Il volume inaugura la **Collana COMP.LEX - Diritto, computazione, complessità**, diretta dagli stessi Casadei e Pietropaoli, che si propone di avviare un percorso di riflessione fortemente interdisciplinare sull'impatto delle nuove tecnologie, radicato nel dibattito internazionale. (Red.)

La rivoluzione digitale ha reso la tecnologia il fulcro intorno al quale orbita gran parte della vita degli individui, trasformandola in una straordinaria fonte di servizi, di processi informativi e di accesso alla conoscenza. Si tratta di fenomeni che contribuiscono a modellare le dinamiche più profonde della società, ridefinendone valori, costumi e istituzioni.

In questo scenario, l'idea di una separazione netta fra le questioni di "diritto dell'informatica" e quelle di "informatica del diritto", maturata ormai da qualche decennio, è andata così in crisi, spingendo una parte della comunità giuridica a ricercare nuove letture del **rapporto fra diritto e tec-**



Diritto e tecnologie informatiche, a cura di Thomas Casadei e Stefano Pietropaoli, Milano, Wolters Kluwer - Cedam Scienze Giuridiche, 2021, pp. 294, euro 23.00

nologie, capaci di un inquadramento più ampio ed organico dei temi che ruotano intorno ad esso. Rivisitando in modo originale lo schema tradizionale del manuale universitario, il volume si confronta con questa sfida, provando ad attraversare in maniera trasversale lo spettro delle questioni riconducibili, appunto, all'interazione fra diritto e tecnologie digitali.

I contributi presentati all'interno del volume provano a illustrare le molteplici problematiche cui lo sviluppo tecnologico ha esposto - e continua ad esporre - il diritto, nonché le sfide etico-sociali e istituzionali generate da questioni indubbiamente complesse e spesso inedite. Il pubblico di riferimento non è rappresentato, pertanto, dai soli giuristi e giuriste in forma-

(Continua a pagina 10)

DIRITTO E TECNOLOGIE: RIFLESSIONI...

(Continua da pagina 9)

zione o dai futuri operatori e operatrici del diritto, ma da tutti coloro che si relazionano con l'esperienza giuridica, dagli operatori agli studiosi ai privati cittadini, i quali potranno trovare nell'opera nozioni e spunti essenziali allo sviluppo di un'interazione consapevole con i **fenomeni della società digitale**. Anche per questo, i contenuti del volume sono presentati secondo una struttura modulata su quattro macroaree di interesse.

LA PARTE I, che accoglie i contributi di Simone Scagliarini (pp. 3-12), Fernanda Faini (pp. 17-28), Noemi Miniscalco (pp. 31-42), Gianluigi Fioriglio (pp. 45-54) e Gianmarco Gomez (pp. 57-63), si occupa di tratteggiare **le caratteristiche salienti dell'interazione fra tecnologia, diritti fondamentali e istituzioni**, mettendo in risalto il nuovo significato che all'interno di questa interazione assumono principi come quello di *eguaglianza, trasparenza amministrativa, riservatezza, tutela della salute, democrazia*.

LA PARTE II è invece dedicata all'**impatto esercitato dal processo di digitalizzazione sulla sfera giuridica soggettiva dei privati**. Filippo Murino (pp. 71-86), Iacopo Senatori (pp. 91-101), Federico Costantini (pp. 105-117), Sandro Luce (pp. 121-129) e Raffaella Brighi (pp. 135-144) affrontano il tema da angolazioni diverse, riflettendo, ciascuno in relazione ad un particolare aspetto, sulla natura dei diritti e sulle nuove forme di tutela che vengono oggi configurandosi nel variegato scenario della società digitale. I temi trattati vanno dalle nuove espressioni della documentalità nel contesto giuridico (si pensi al documento informatico e agli *smart contract*) ai controversi profili dello *smart working* (che tanto fanno discutere in epoca pandemica), dalla giustizia elettronica alle strategie informatiche idonee a garantire la sicurezza pubblica e privata dei dati.

LA PARTE III, scandita dai contributi di Michele Ferrazzano (pp. 151-161), Francesco di Tano (pp. 165-176), Chiara Celesti e Stefano Dorigo (pp. 179-185), Diego Mauri (pp. 191-202), Elisa Orrù (pp. 203-212), guarda invece alla **dimensione processuale**



dell'**innovazione tecnologica**, riflettendo sul tipo di supporto che quest'ultima può offrire all'attività dei magistrati, sulle recenti declinazioni del concetto di reato informatico e sui rischi che si annidano nel ricorso inconsapevole a strumenti algoritmici di sorveglianza.

LA PARTE IV, infine, offre una riflessione di taglio giusfilosofico e sociologico-giuridico sul progresso tecnologico e sulle **profonde trasformazioni sociali** da questo indotte. Con i loro contributi, Thomas Casadei e Stefano Pietropaoli (pp. 219-230), Serena Vantin (pp. 233-244), Barbara Giovanna Bello (pp. 247-260), Valeria Marzocco (pp. 263-272) e Rosaria Piroso (pp. 275-284) provano a far luce sul ruolo ambivalente che l'intelligenza artificiale può svolgere nel mondo del diritto e, più in generale, nella società, trasformandosi facilmente da mezzo di discriminazione in strumento di contrasto alle ingiustizie.

GLI AUTORI e le autrici estendono qui l'esplorazione del rapporto tra diritto e tecnologie alla dimensione culturale ed etica, concentrandosi sulle questioni poste da temi come il divario digitale, l'odio in rete ovvero la tutela giuridica del "corpo elettronico", emblemi di quel processo di "virtualizzazione" dell'esistenza sul quale sembra impennarsi il funzionamento della cosiddetta "società algoritmica". La panoramica proposta suggerisce, in maniera efficace, l'idea che il volume *Diritto e tecnologie informatiche. Questioni di informatica giuridica, prospettive istituzionali e*

sfide sociali vada oltre la funzione didascalica tipica di una manuale. Ai contributi presentati, che gettano luce su questioni nuove, complesse e spesso sottovalutate dalla comunità giuridica, può senza dubbio essere riconosciuto il merito di far chiarezza sulle molteplici dimensioni che il rapporto fra diritto e evoluzione tecnologica va oggi assumendo.

La società digitale in cui viviamo non offre solo strumenti o categorie di servizi innovativi. Essa pone cittadinanza e istituzioni di fronte a interrogativi e sfide inediti, per affrontare i quali occorre acquisire nuove competenze e sviluppare nuove categorie concettuali.

IL MANUALE curato da Casadei e Pietropaoli, studiosi da anni impegnati nella discussione e nell'approfondimento dell'impatto delle tecnologie sulla sfera giuridica e sociale, nonché sul funzionamento degli ambiti istituzionali, guarda esattamente in questa direzione, proponendo importanti chiavi di lettura con cui interpretare i nuovi fenomeni della realtà.

Il giurista in formazione, lo studioso di diritto o anche semplicemente il privato cittadino sono così accompagnati in una operazione di decifrazione utile a identificare la dimensione tecnologica, etica e giuridica di questi fenomeni e a relazionarsi consapevolmente con essi. Un processo che aiuta a governare l'incertezza che si annida nello scenario della società digitale e ad evitare di essere, brutalmente, travolti da essa. ■

PERCEZIONE DI VITTORIA E BELLEZZA

LA NEVE DI BONNEFOY E BERSTEIN

di SILVIA COMOGLIO

Pioggia neve vento... Quanta vita e quanta voce può esserci in una precipitazione atmosferica, ce lo siamo mai chiesti? Prendiamo, per esempio, la neve. Che cos'è la neve? Un manto che ricopre e illumina alberi e rami, la superficie di tetti e strade. Qualcosa che reinventa il mondo e il suo linguaggio, e in cui è concepita una nuova luce e una nuova misura di spazio e tempo. Un dire, quello della neve, che altera sembianze, che si sostituisce al linguaggio usuale e abitudinario, modulando nuovi ritmi da cui scaturiscono piccole strane magie. Un segno è anche la neve su cui poter lasciare altri segni e impronte. Resisteranno i segni e le impronte sulla neve che è un segno che presto si scioglierà al Sole oppure mescolandosi con la pioggia e la terra? Labili le impronte e labile la neve. Labile davvero? O non piuttosto un'identità che sa scolpirci dentro fin dalla nostra infanzia, farsi memoria in un intreccio in cui noi e questo altro che ci sta di fronte si rinnovano e ricompongono.

UN RINNOVARSI e un ricomporsi che sanno diventare e farsi coscienza, e suggerire ad un poeta come Bonnefoy le parole: "Ancora più luce stasera/ A causa della neve". Neve quindi come causa di una luce più intensa, neve in grado di provocarla questa luce, di conferirle presenza. Ecco, la presenza della luce come diretta conseguenza della neve. La concretezza, la tangibilità della neve che si sposta sulla luce, su qualcosa che è impalpabile al tatto ma che si imprime prima sulla vista, e poi dall'occhio all'anima. L'interiorizzazione della luce. Una luce che emerge dalla neve e dal suo silenzio, perché la neve non parla, e non solo non parla ma anche riduce al bisbiglio, al sottovoce, il mondo che la circonda, proprio perché sia la sola luce a manifestarsi. "Ha sfiorato, dice sempre Bonnefoy, il prato, l'ocra dei fiori/

Con la mano che scrive in fumo, / ha vinto il tempo con il silenzio". Doppia vittoria. La prima, si è visto, è la luce che dalla neve scaturisce. La seconda è questa, la vittoria sul tempo. Nel silenzio, e con il silenzio che la neve crea, il tempo si ritrae, ha come una battuta d'arresto.

Battuta d'arresto perché il tempo non scompare, la vittoria sul tempo non è qui una vittoria assoluta, non è la vittoria dell'uomo sul tempo, è la vittoria della neve sul tempo, e questa vittoria esiste e sussiste finché permane la neve, finché la neve, essendoci, esistendo, cessa di essere oggetto e si fa soggetto, quel soggetto che sprigiona luce e che vince il tempo, che fa sembrare "che delle foglie ardano, dinanzi alla porta".

Una doppia vittoria è dunque racchiusa nella neve di Bonnefoy, una vittoria che sentiamo anche se non afferriamo, anche se non ci accade. Il soggetto di questa vittoria è la neve, per noi c'è la sola percezione della vittoria, ma è quanto basta per sapere che la luce può farsi più intensa, per sapere che il tempo può essere da qualcosa sconfitto. Una percezione, quella della vittoria, che si accompagna a quella della bellezza, perché le immagini che si susseguono nel testo di Bonnefoy sono cariche di bellezza.

PERCEZIONE, dunque, di vittoria e bellezza in Bonnefoy. E nei versi di Ori Berstein? Che cosa succede? "Innevata di bianco, di grigio, di carbone, / la città in cui tento di eseguire/ i soliti gesti rituali/ dell'essere con gli uomini". La prospettiva in Berstein cambia. Non è la neve ad occupare la scena, la neve c'è ma è sullo sfondo, è Berstein, è l'uomo a muoversi e a dirsi nella città innevata, una città che non sprofonda nel bagliore e nella luminosità della neve. Il grigio e il carbone contendono alla neve spazio e tempo, e l'uomo Berstein non è ammalato dalla neve, si ripiega come in se stesso e conti-

nua a compiere i suoi gesti, quelli di sempre, la neve non opera una frattura, non nega superfici, non scardina il tempo. "Avanzi di discorso rimangono/ come chiazze di vecchiaia sul corpo,/ e tremano le mani nella notte/ come cercassero d'afferrare un manico// o un'impugnatura: scavare o recidere,/ compiere un gesto/ che non richieda alcun commento,/ nel tempo che va scemando,// in questi marginali giorni di splendore". La magia della neve, quel capovolgimento del sé e del tempo, che accadeva con la neve di Bonnefoy qui non si verifica. La neve non cancella, non si fa ebbrezza, gioia, seppur momentanea, di una possibile vittoria.

LE COSE restano esattamente come sono. Imbrigliati in avanzi di discorso si resta con ciò che la neve copre, si resta con se stessi, imprigionati nella durezza dell'asfalto e del proprio io. Le mani tremano e il tempo viene meno, se ne ha piena consapevolezza, sempre. Neppure la neve qui può vincerlo, e il tempo continua imperterrita la sua corsa. E la luce, lo splendore della neve, se c'è è comunque marginale. Qualcosa di non essenziale, del tutto incidentale. Non si assapora nella neve vittoria e magia, gioia e bellezza, ma tutto rimane inalterato. La frattura di Bonnefoy non è totalmente assente, ce lo rivela quel "marginali giorni di splendore" ma non è vissuta, la neve qui non cattura, e si continua a vivere secondo se stessi, senza lasciarsi trasportare nel piccolo prodigio della neve.

La neve, dunque, in Bonnefoy e Berstein ha un diverso destino e noi con lei. Ma, aldilà di questo, è comunque un segno che rimane saldo nelle loro parole e che ha aperto e apre un dialogo e un confronto, perché nelle parole, nella parola neve, la neve si fa indelebile, traccia che non si scioglie e non scompare. ■

Riferimenti

Y. Bonnefoy, *La neve in Quel che fu senza luce; Inizio e fine della neve*, Torino, Einaudi, 2001.

O. Berstein, *Neve in Poeti israeliani* (a cura di Ariel Rathaus), Torino, Einaudi, 2007.

Come potremmo mai allontanarci da Leopardi? E se poi il tema di fondo è quello dell'immaginazione, il mondo leopardiano ci si svela ancora più ricco di rimandi, evocazioni, orizzonti semantici.

Il volume collettaneo *Il primo fonte della felicità umana*, che ha appunto per sottotitolo *Leopardi e l'immaginazione* e che è ben curato da Ludovica Boi e Sebastian Schwibach (Istituto Italiano per gli Studi filosofici Press) pone una serie di questioni che, se da una parte ci aiutano a comprendere appieno la complessità di un concetto come quello dell'immaginazione, dall'altra concorrono felicemente - come ha premesso Massimiliano Biscuso - a far dialogare, o meglio a far tornare a dialogare filosofia e poesia. Il che equivale a indagare quella rete relazionale che ha le sue parole chiave nell'amore, nella ricordanza, nell'imitazione, nel "senso dell'animo", nel bello, nel coevolutivo e nell'intreccio di etica e politica.

Non me ne vogliano gli altri autori se dedico, giocoforza, un più ampio spazio alle riflessioni che la lettura del contributo di Daniele Taurino ha inevitabilmente generato. Sarà perché egli ha affrontato, e in maniera assai opportuna, il rapporto tra Aldo Capitini e Giacomo Leopardi. Sarà perché questo suo saggio rimarca quella *insoddisfazione* nei confronti dello *status quo* che è propria di Leopardi (prima di tutto si rileggano i versi 21-24 delle sue *Ricordanze* tanto cari al filosofo umbro); che è propria di Capitini ("insufficienza della realtà"), ma direi che è anche nostra e del nostro tempo poiché appartiene all'essere umano di sempre, di tutte le epoche e di tutte le latitudini.

SARÀ tutto questo, ma di fatto e soprattutto è qui che possiamo rinvenire, credo, i più limpidi collegamenti con un discorso come il nostro, votato al continuo ripensamento della democrazia in vista di una sua altrettanto continua ottimizzazione. Nel suo intervento *Leopardi persuaso di Aldo Capitini*, poco dopo aver ricordato la figura centrale di Walter Binni - fraterno amico del teorico della nonviolenza -, ma anche la nota lettura luporiniana di un Leopardi "progressivo", così scrive Taurino: "A partire dal 1936 Luporini maturò convinzioni etico-politiche vicine alle posizioni liberalsocialiste, proprio collaborando, tra gli altri, con Capitini e Binni. Quest'ultimo ricorda significativamente come Leopardi si presentasse loro, in quel particolare momento storico, 'come un punto eccezionale di riferimento, come il massimo interlocutore dei nostri problemi, l'alto esempio di una lucida posizione di pessimismo e di lotta, il supremo constatare-poeta di contro prima alle chiusure fasciste e poi alle ideologie della classe borghese che si poneva d'o-

LA POTENZA DELL'IMMAGINAZIONE

ARCANA, POLITICA FELICITÀ

di GIUSEPPE MOSCATI

stacolo alle nuove forze veramente progressive e democratiche". Più avanti, inoltre, troviamo la tematica più squisitamente filosofica che ci porta, passando per quell'altro inevitabile giro di boa che si chiama Kant, sino alla "compresenza" capitiniana. È bene allora tornare a lasciare la parola a Taurino: "Se Capitini da Leopardi ha imparato a sentire il finito e immaginare l'infinito, dall'approfondimento della ragion pratica ha appreso la possibilità per l'umano (che lui estese a tutti gli esseri) di partecipare sia del finito che dell'infinito: questa *compresenza*, che ha origine nell'atto poetico del Tu, e il nucleo del suo argomentare filosofico. In altre parole, Capitini usa l'atto poetico leopardiano - certamente non solo quello, ma anche Hegel e altri - per ricucire lo iato tra sensibile e intelligibile".

Giungiamo così, rileggendo Leopardi con gli occhi di Capitini, a rinvenire una leopardianamente arcana, ma anche latamente *politica* felicità: la stessa socialità, d'altra parte, non passa necessariamente per la presa di coscienza dei limiti e delle vulnerabilità della comunità umana? E non trova proprio nella *insoddisfazione* e nella stessa percezione della *realtà insufficiente* di cui sopra - dinanzi alla violenza, alla barbarie, al dominio, alle ingiustizie - il suo ineluttabile fondo amaro e al contempo la migliore molla possibile per opporsi?

IL VOLUME dona svariati altri aspetti piuttosto interessanti, già a partire dal contributo di Andrea Ferretti che, *Zibaldone* alla mano, insiste su alcune istanze filosofiche fondamentali in rapporto all'"unità della conoscenza"; e da quello dello stesso Biscuso, il quale con mirabile cura filologica ci invita a rivalutare come merita, alla luce di un "sentire originario" della vitalità e nello specifico della corporeità, quel "senso dell'animo" che ho prima richiamato. Amedeo Vigorelli prima ricorda l'idea dell'arte poetica come "pittura interiore" e successivamente rimarca il fatto che il potere peculiare della speranza consiste, in ultima analisi, nel "rilancio temporale" sia della disperazione, sia della miseria presente, ma pur sempre nella consapevolezza della morte, peraltro figurata attraverso la *dolcezza* di quel famoso "di fatale".

Gli stessi Boi e Schwibach propongono due intriganti interpretazioni. Se con il saggio della prima ripercorriamo gli elementi leopardiani recepiti da Nietzsche,

Il primo fonte della felicità umana, a cura di L. Boi e S. Schwibach, Napoli, Istituto italiano per gli studi filosofici Press, 2021, pp. 316, euro 20

potendo così cogliere tutte le istanze che riconsegnano all'invenzione il suo ruolo da protagonista nel panorama della ricerca filosofica, in *Entusiasmo erotico e immaginazione: oltre l'arido campo della ragione* del secondo leggiamo di un certo panteismo leopardiano innescato da Amore, ma anche di un Platone assurdo dal recanatese a gran cerimonia dell'incontro tra filosofia (ragione, verità) e poesia (immaginazione, bellezza).

Torna sulla "potenza dell'amore" Niccolò Galasso, autore di una rivisitazione delle letture contemporanee dell'universo di Leopardi, da Giovanni Gentile a Emanuele Severino passando per Toni Negri; c'è poi il contributo di Giulia Venturi, la quale si concentra sulla ricezione dell'opera - e nello specifico della "lirica filosofica" - leopardiana da parte di autori del secondo Novecento. In tal senso, allora, appare chiara e determinante l'importanza di una figura come quella di Giuseppe Rensi ("filosofia come poesia"), brillante anticipatore di certi approdi tardonovecenteschi.

LA SEZIONE del volume dedicata a *La potenza dell'immaginazione nel campo delle scienze e dell'etica*, all'interno della quale Franco Gallo torna sul rapporto Rensi-Leopardi con un'altrettanto intensa lettura che tiene conto di "scetticismo, materialismo e politica", si apre con il saggio di Luca Natali sul rapporto instaurato dal filosofo, storico e matematico cremasco Giovanni Vailati con il "suo" Leopardi, nella sottolineatura della centralità dello *Zibaldone*.

Ad Alice Orrù si deve un accostamento di Leopardi e del filosofo, linguista e medico padovano Paolo Marzolo (di cui pure si è detto come di "un nuovo Leopardi": avrà esagerato, nel 1870, il suo allievo Matteo Ceccarel?). La studiosa giunge a interessanti riflessioni che coinvolgono anche la tradizione filosofica empiristico-sensistica, che in effetti sappiamo bene essere stata importante per la formazione e la produzione del genio di Recanati. E dunque: come mai potremmo allontanarci da Leopardi? ■

